

POLITICA E GIUSTIZIA



Il Presidente Napolitano alla cerimonia di Scandicci. FOTO ANSA

Le intercettazioni di Palermo: conflitto una scelta obbligata

- In un volume lo scambio di lettere con il consigliere scomparso
- Lo scontro sulle telefonate con Mancino

MARCELLA CIARNELLI

È ai giovani magistrati della Scuola di formazione di Scandicci a, attraverso loro, ai tanti loro colleghi che affrontano dal Nord al Sud del Paese le difficoltà di una professione complessa e di grande responsabilità che il presidente della Repubblica, intervenendo alla cerimonia di inaugurazione delle attività, ha affidato il compito di superare «le contrapposizioni e le polemiche di un passato lontano e ancora vicino» sottolineando che «abbiamo bisogno del vostro sguardo fresco e lucido per rinnovare la giustizia, per renderla sempre più degna della fiducia dei cittadini».

L'appello ai giovani, dunque. Che è l'occasione per «suggerimenti e chiarimenti» sulle tematiche della politica della giustizia «in rapporto ai suoi più recenti sviluppi e in rapporto a vicende oggetto di dibattito pubblico negli ultimi tempi». Eccola la questione delle questioni, quel conflitto di attribuzione sollevato davanti alla Corte Costituzionale dal Quirinale nei confronti della Procura di Palermo a proposito delle intercettazioni di telefonate tra Napolitano e l'ex ministro Mancino nell'ambito dell'inchiesta sulla presunta trattativa tra Stato e mafia.

«Decisione obbligata per chi abbia giurato dinanzi al Parlamento di osservare lealmente la Costituzione, e avverta dunque la necessità di una chiara puntualizzazione, nella sola sede appropriata, delle norme poste a tutela del libero svolgimento delle funzioni del Presidente della Repubblica. Decisione obbligata, quella presa a fine luglio, anche nel riferirsi alla Procura di Palermo, dopo che da essa, e solo da essa nel corso del mio mandato, era stata data pubblica notizia di avvenute intercettazioni di mie conversazioni telefoniche, ed era venuta un'interpretazione difforme da quella che ritengo costituzionalmente legittima delle normative vigenti».

Eppure «come purtroppo ricordiamo si è tentato da qualche parte di mescolare tale iniziativa, di assoluta correttezza istituzionale, con il travagliato

...
Inaugurata a Scandicci la scuola di formazione per le toghe: «Rifuggite dalla ribalta mediatica»

percorso delle indagini giudiziarie sulle ipotesi di trattativa Stato-mafia insinuando nel modo più gratuito il sospetto di interferenze - smentite da tutti gli interessati - da parte della Presidenza della Repubblica. Quel tentativo, condotto attraverso i canali di un'informazione sensazionalistica e di qualche, marginale settore politico, è durato poco; ma ne è stata pesantemente investita una persona, un magistrato di straordinaria linearità e probità, Loris D'Ambrosio. E dedicando a lui, alla sua memoria la pubblicazione che avete davanti a voi, io gli ho semplicemente reso il tributo di omaggio morale e di riconoscenza istituzionale che gli era dovuto».

VERITÀ SU BORSELLINO

Il presidente si è riferito al libro che ripropone i suoi interventi in tema di giustizia tenuti fin qui nell'arco del settennato che «non sarebbero stati concepiti e definiti senza essere discussi e ponderati, punto su punto» con il consigliere giuridico stroncato il 26 luglio da un infarto. Nel volume sono pubblicate anche la lettera con cui D'Ambrosio presentò le sue dimissioni mentre cresceva la polemica attorno all'operato del Colle, perché «attaccano me per attaccare lei». E la risposta, densa di antica stima, con cui il presidente rigettò quelle dimissioni. Poco più di un mese dopo arrivò la tragica fine di un magistrato integerrimo vittima di «una campagna violenta e irresponsabile di insinuazioni e escogitazioni ingiuriose».

Sul conflitto in atto il Capo dello Stato ha voluto precisare che esso «è volto a sciogliere una delicata questione di rilievo costituzionale e non offusca in alcun modo il massimo apprezzamento e sostegno sempre espresso dalla presidenza della Repubblica per tutti gli uffici ed i magistrati antimafia che, a partire da Palermo, hanno portato avanti con fermezza la lotta alla mafia». Quindi sostegno a chi opera in un settore così complesso e delicato nell'interesse della collettività. «La rigorosa osservanza della legge, il più severo controllo di legalità rappresentano un imperativo assoluto per la salute della Repubblica, e dobbiamo avere il massimo rispetto della magistratura che è investita di questo compito essenziale». Che deve impegnarsi a rispondere al «dovere comune di giungere alla definizione dell'autentica verità sulla strage di via D'Amelio, sull'assassinio di Paolo Borsellino, procedendo su solide basi di indagine a fugare ogni ombra e a sanzionare ogni colpa che possano aver pesato su quei tragici eventi e sul successivo sviamento delle indagini e delle relative conclusioni processuali».

«Colpiscono me per colpire Lei. Mai fatte pressioni»

Signor Presidente, i fatti di questi giorni mi hanno profondamente amareggiato personalmente, ma, in via principale, per la consapevolezza che la loro malevola interpretazione sta cercando di spostare sulla Sua figura e sul Suo altissimo ruolo istituzionale condotte che soltanto a me sono riferibili.

Come il procuratore di Palermo ha già dichiarato e come sanno anche tutte le autorità giudiziarie a qualsiasi titolo coinvolte nella gestione e nel coordinamento dei vari procedimenti sulle stragi di mafia del 1992 e 1993, non ho mai esercitato pressioni e ingerenze che, anche minimamente potessero tendere a favorire il senatore Mancino o qualsiasi rappresentante dello Stato comunque implicato nei processi di Palermo, Caltanissetta e Firenze.

Con quelle autorità giudiziarie mi sono comportato con lo stesso rispetto che, sia in questi anni sia dall'inizio della mia attività professionale, ha ispirato i miei comportamenti con chi è chiamato a esercitare in autonomia e indipendenza le funzioni di magistrato. Qualunque mio collega può esserne testimone.

Quel che, con espresso riguardo ai procedimenti sulle stragi, ho invece sempre ritenuto e poi stigmatizzato in qualunque colloquio è che le criticità e i contrasti sullo svolgimento di quei procedimenti non giovano al buon andamento di indagini che imporrebbero, per la loro complessità, delicatezza e portata, strategie unitarie, convergenti e condivise oltre che il ripudio di metodi investigativi non rigorosi o almeno, non sufficientemente rigorosi nella ricerca delle prove e nella loro verifica di affidabilità; oltre che, ancora, l'abiura di approcci disinvolti non di rado più attenti agli effetti mediatici che alla finalità di giustizia.

Il procuratore generale della Cassazione, il procuratore nazionale antimafia, il Consiglio Superiore della magistratura, la Commissione parlamentare antimafia sanno bene che le criticità e i contrasti esistono e sono gravi, ma che a essi non si riesce a porre effettivo rimedio. Mi ha turbato leggere nei resoconti di un'audizione dell'Antimafia, le dichiarazioni di chi ammette che della c.d. trattativa Stato-mafia uffici giudi-

LA LETTERA/1

LORIS D'AMBROSIO

Le dimissioni dopo le polemiche. «I miei interventi volti a stimolare adeguati coordinamenti finalizzati a raggiungere univoche verità».

ziari danno interpretazioni diversificate e spesso conflittuali, ma che ciò è fisiologicamente irrimediabile: come se fosse la stessa cosa trattare lo stesso soggetto da imputato o da testimone o parte offesa, da fonte attendibile o da pericoloso e interessato depistatore.

A tutto ciò consegue però un effetto perverso. Quello che anche interventi volti a stimolare adeguati coordinamenti finalizzati a raggiungere o consentire univoche verità processuali vengano poi letti come modi obliquamente diretti a favorire l'una o l'altra interpretazione di fatti o situazioni indiziarie e solo sospette su episodi gravissimi della nostra Storia. E, in genere - perché mediaticamente più conveniente - come un modo per impedire che escano «dai cassetti» procedimenti che toccano e lambiscono apparati o rappresentanti istituzionali.

È così accaduto che qualche politico o qualche giornalista sia arrivato ad accostare o inserire chi, come me, non accetta schemi o teoremi prestabiliti all'interno di quella zona grigia che fa di tutto per impedire che si raggiungano le verità scomode del «terzo livello» o, per dirla con altre parole, è partecipe di un «patto col diavolo», non sta dalla parte degli italiani onesti ed è disponibile a fare di tutto per ostacolare un pugno di «pubblici ministeri solitari che cercano la verità sul più turpe affare di Stato della seconda Repubblica: le trattative fra uomini delle istituzioni e uomini della mafia».

Tutto ciò è inaccettabilmente calunnioso. Ma non mi è difficile immaginare che i prossimi tempi vedranno spuntare accuse ancora più aspre che cercheranno di «colpire me» per «colpire Lei».

Non conosco il contenuto delle conversazioni intercettate, ma quel tanto che finora è stato fatto emergere serve a far capire che d'ora in avanti ogni più innocente espressione sarà interpretata con cattiveria e inquietante malvagità.

Ne sarò ancor più amareggiato e sgolemento anche perché, come ho detto anche quando sono stato sentito a Palermo come persona informata sui fatti del 1992 e 1993, sono il primo a desiderare che sia fatta luce giudiziaria e storica sulle stragi; perché quei tempi li vissi accanto a Giovanni Falcone poi dedicandomi, assieme a pochi altri, senza sosta a comporre quel sottosistema normativo antimafia che ha minato la forza di Cosa Nostra e di organizzazioni simili.

Lei sa che di ciò ho scritto anche di recente su richiesta di Maria Falcone. E sa che, in quelle poche pagine, non ho esitato a fare cenno a episodi del periodo 1989-1993 che mi preoccupano e fanno riflettere; che mi hanno portato a enucleare ipotesi - solo ipotesi - di cui ho detto anche ad altri, quasi preso anche dal vivo timore di essere stato allora considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi.

Non Le nascondo di aver letto e riletto le audizioni all'Antimafia di protagonisti e comprimari di quel periodo e di aver desiderato di tornare anche io a fare indagini, come mi accadde 30 anni fa dopo la morte di Mario Amato, ucciso dai terroristi.

Ecco, che tutti questi sentimenti siano ignorati per compromettere la mia credibilità e, quel che è peggio, per utilizzare tale compromissione per «volgerla» contro di Lei, non è per me sopportabile.

Sono certo che, per come mi ha conosciuto in questi anni e nei dieci anni precedenti, Lei comprende il mio stato d'animo.

A Lei rimetto perciò, il prestigioso incarico di cui ha voluto onorarmi, dimostrandomi affetto e stima.

Con devozione e deferenza, suo Loris D'Ambrosio.

«Calunnie e sospetti, tenga duro»

Caro dottor D'Ambrosio, l'affetto e la stima che le ho dimostrato in questi anni, sempre accresciutisi sulla base dell'esperienza del rapporto con lei, restano intangibili, neppure sfiorati dai tentativi di colpire lei per colpire me. Ce ne saranno ancora, è probabile: li fronteggeremo insieme come abbiamo fatto negli ultimi giorni. E la sua vicinanza e collaborazione resterà per me preziosa fino alla conclusione del mio mandato. Preziosa per sapienza, lealtà e generosità.

Ciò non significa che io non comprenda il suo stato d'animo e la sua indignazione (dire amarezza è poco). Le sue condotte, così come le ha ricostruite nella sua lettera, sono state e non solo in questi sei anni, ineccepibili; e assolutamente obiettive e puntuali è la sua denuncia dei comportamenti perversi e calunniosi - funzionali a un esercizio distorto del proprio ruolo - di

LA LETTERA/2

GIORGIO NAPOLITANO

La risposta del Presidente: «Ci saranno altri attacchi, li fronteggeremo insieme come abbiamo fatto in questi giorni. La sua collaborazione è preziosa».

quanti, magistrati, giornalisti o politici, non esitano a prendere per bersaglio anche lei e me.

Non posso, però, che invitarla ad uno sforzo di rasserenamento e di ferma, distaccata predisposizione a reagire agli sviluppi della situazione. Traendo conforto anche dall'apprezzamento e dal rispetto che nutrono per lei tutti i galantuomini che operano nel mondo della giustizia o hanno comunque avuto modo di conoscerla e seguirla.

Lo sforzo a cui la invito non è facile; e lo so perché non solo a esemplari servitori dello Stato, ma anche a politici impegnati in attività di partito e nelle istituzioni, possono toccare amarezze e trattamenti tali da ferire nel profondo.

Lo porterà rilevare leggendo qua e là la mia autobiografia politica, che le invio - pur avendone lei forse già copia - come segno di amicizia e fiducia.

Con viva cordialità, Giorgio Napolitano.